

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Benvenuto nuovo Sudafrica

LUIGI PEDRAZZI

La minoranza bianca del Sudafrica (circa 5 milioni su 30 milioni di abitanti) con una decisione politica di straordinaria importanza e di significato mondiale, ha deciso di volere definitivamente le spalle al regime di apartheid e di autorizzare il governo riformatore del presidente de Klerk (eletto nel settembre dell'85) a organizzare le nuove forme di convivenza paritaria e di sviluppo equilibrato tra bianchi e neri.

La politica dell'apartheid si affermò con le elezioni del 28 maggio 1948 che posero fine al lungo governo Smuts e proposero una interpretazione radicale e conseguente di ciò che era già stata la realtà della storia sudafricana, e cioè la rigida separazione di bianchi e neri con il dominio dei primi sui secondi; ma a lungo vi era stata pure una certa oscillazione tra interessi inglesi (commerciali) e interessi dei coloni (boeri o afrikaners) agricoli e allevatori. Dal 1948 la mano inglese diminuì, e il neonazionalismo sudafricano elaborò una sua specifica espressione, un vero e proprio «modello». Ai neri (e agli indiani e ai meticcii) si proibiva ogni concorrenza economica e culturale con i bianchi, mentre venivano «incoraggiati» a progredire al massimo delle loro capacità nel proprio campo d'azione tradizionale. Ora la grande maggioranza della minoranza bianca ha voltato le spalle a questi assunti ideologici. Quali fattori culturali, economici e politici hanno prodotto un rovesciamento così significativo di posizioni? Dietro l'apartheid vi sono - è bene ricordarlo - duecento anni di storia ove si intrecciano le dinamiche di due grandi nazioni europee e di emigranti che ne rappresentavano élites coraggiose e vitali: olandesi e inglesi hanno creato una comunità europea in fondo all'Africa, capace di commerciare col resto del mondo (mentre l'economia davvero diveniva mondiale), di realizzare una produzione agricola straordinaria, un impero minerario e, da ultimo, con l'aiuto di due guerre mondiali, anche un nucleo industriale di tutto rispetto. Questi bianchi, capaci di cooperare e lottare

tra loro, a lungo hanno avuto idee diverse sui neri, sulla schiavitù (esistente fino al 1838), sulle «guerre indigene», sulla conquista di nuove terre nell'interno, ma sempre a partire dal principio che ogni decisione e responsabilità, ogni mediazione anche coi neri e le altre minoranze non-europee attratte dallo sviluppo del ricchissimo paese, fosse questione riservata alla popolazione europea e al suo ceto dirigente.

Mentre dal 1945 le nazioni civili, provate dalla guerra, si univano in statuti comunitari progressivamente paritari e la decolonizzazione trionfava, sia pure con tragedie e compromissioni, il Sudafrica (con a fianco Israele) teorizzava e praticava una via diversa alla civiltà e allo sviluppo. Per questo le elezioni dell'89 e la nuova politica del presidente de Klerk, avallata ora da un vittorioso referendum, sono un evento mondiale. La parità delle etnie è la via unica per lo sviluppo e per la civiltà; la democrazia politica non concede spazi a mistificazioni, anche se a lungo avallate da autorità reali come le Chiese protestanti (è la loro autocritica che ha aperto una strada diversa in molte menti di sudafricani).

Quel massacro di ebrei

PIERO FASSINO

Lo spaventoso attentato contro l'ambasciata israeliana di Buenos Aires desta orrore e allarme, così come l'aggressione omicida di un estremista islamico, nello stesso giorno, contro una donna e diciannove bambini ebraici. Altro sangue, altri morti, altri feriti che rinnovano ogni, acuiscono sofferenze, alimentano nuovi conflitti. Gli attentati - è evidente - sono orrendi in sé. Ma l'inquietudine e la preoccupazione sono tanto più grandi perché risulta evidente il cortocircuito drammatico che può innescarsi se entrano in contatto due fenomeni che pur distinti, riguardano entrambi il mondo ebraico: il travagliato andamento del processo di pace in Medio Oriente; il riemergere in Europa di antiche e lugubri pulsioni antisemite e razziste. Gli stessi dubbi sulla matrice dell'attentato di Buenos Aires - gruppi filonazisti argentini o hezbollah islamici? - sono significativi della miscela dirompente che può determinare questo contatto. Questa spirale di violenza può avere intanto un evidente impatto negativo sulla situazione mediorientale. Dopo il positivo avvio di Madrid, la Conferenza di Pace incontra difficoltà - cosa peraltro prevedibile - e procede con travagliata lentezza, bloccata dalla questione degli insediamenti di coloni ebrei nei territori occupati. Le notizie sul riarmo di Saddam, peraltro, hanno suscitato nuove inquietudini nella società israeliana. Una società che crisi economica e difficoltà di integrazione degli immigrati russi hanno reso via via più nervosa e fragile.

E tutto ciò alla vigilia di elezioni che possono essere decisive: per la prima volta, dopo anni, vi è la concreta possibilità di un esito che strappi al Likud la maggioranza e tolga ai partiti religiosi di destra un ruolo determinante. Tanto più che la sinistra israeliana ha compiuto scelte che possono rendere possibile tale esito: i laburisti hanno scelto di farsi guardare da Rabin, l'unico leader che forse oggi può sottrarre voti a Shamir; gli altri partiti di sinistra - Mapam, Ratz, Shinui - si presentano per la prima volta uniti con una lista di pace. È evidente, dunque, che uno spostamento emotivo a destra dell'opinione pubblica israeliana può compromettere un esito elettorale capace di aprire nuovi spazi e pro-

spettare ad una soluzione che consenta a palestinesi e israeliani di vivere in pace, ciascuno nella propria terra. Per questo, dunque, è necessario che le trattative di pace riprendano, superando l'attuale impasse. È per questo obiettivo l'Europa - superando l'ipergia di questi mesi - è chiamata a svolgere subito un ruolo assai più determinato e incisivo di quello fin qui svolto. Peraltro, a questa responsabilità l'Europa è chiamata tanto più urgentemente di fronte ai fenomeni di risorgente antisemitismo, che si moltiplicano ad Est come ad Ovest. In Francia - il paese del caso Dreyfus - l'antisemitismo e la xenofobia sono una delle carte vincenti su cui Le Pen conquista consensi, anche negli strati popolari.

A Roma abbiamo sentito riecheggiare il tragico «Juden Reus» delle persecuzioni naziste. In Germania, in Belgio, in Olanda - la terra di Anna Frank - in Ungheria, in Polonia, in Romania, in Slovacchia - riemergono mai estirpate culture antisemite. E in Russia l'antisemitismo è forse l'unico fenomeno che accomuna in un'unica sinistra alleanza sia i nostalgici del vecchio regime che i sostenitori di Eltsin. Si ripete l'esorcismo conosciuto mille volte nella storia: di fronte a rivolgimenti radicali che mettono in causa vecchi assetti e in ciascuno sollevano inquietudini sul proprio futuro, risorgono ancestrali e sotterranee pulsioni antisemite e l'ebreo - da sempre vissuto nel senso comune popolare come il «diverso» - torna ad essere capro espiatorio.

E così accade che in questa Europa - che ha conosciuto l'orrore di Auschwitz, di Buchenwald, di Dachau, di Flossenbürg, della Risiera di San Sabba - dichiarati antisemiti non sia più considerato una vergogna e quant'anni dopo la tragedia dell'Olocausto cupo ed angoscioso ombra di morte tornano a comparire in Europa. Chiunque sia uomo civile e degno non può restare inerte: alla vigilia del terzo millennio l'umanità non può davvero accettare di regredire all'intolleranza, al pogrom, alla persecuzione delle minoranze e dei «diversi». L'Europa è chiamata ad una prova di civiltà. E lo è in primis la sinistra di questo continente chiamata a dimostrare che le ragioni della tolleranza, del diritto, della solidarietà sono più forti della prevaricazione, dell'odio razziale, dell'antisemitismo.

Intervista a Pietro Scoppola «La circolare del Viminale? Attenti ai polveroni Sono sempre contrario alle leggi eccezionali»

«Il patto referendario difende la democrazia»

ROMA. Il patto referendario, valutato agli esordi come un'iniziativa irrilevante, suscita reazioni irritate, e preoccupate, da opposte sponde politiche. «Da destra» è considerato uno strumento del Pds contro l'attuale maggioranza di governo; «da sinistra» una sorta di suicidio del Pds a vantaggio delle strategie moderate di Mario Segni. Ne parliamo con il suo ideatore, lo storico cattolico Pietro Scoppola, che ha appena concluso, in qualità di garante, il complesso lavoro di vaglio delle adesioni.

Anzitutto, professore, una sua considerazione sull'allarme democratico. C'è una circolare del ministero dell'Interno ai prefetti che segnala la possibilità di un piano destabilizzante in atto in Italia. Cosa ne pensa?

L'allarme per la democrazia esiste, ma non drammaticamente. La circolare? Non vorrei che si sollevassero dei polveroni. Del resto, fa parte delle buone norme della democrazia che il ministro inviti i prefetti ad una maggior vigilanza nell'imminenza di una consultazione elettorale... No, nel caso specifico, non ho elementi di valutazione.

Ma del rischio di una svolta autoritaria si parla da tempo. Da ultimo, in un'intervista, apparso lei, presidente della Dc, De Mita, e Cossiga, in Sicilia, ha evocato l'ipotesi di leggi eccezionali.

Sono sempre perplesso quando sento parlare di leggi eccezionali. In ogni caso, la svolta autoritaria trova alimento nell'inerzia, nella mancanza di risposte ai problemi del paese. La risposta sta nell'andare oltre l'esistente, nella capacità di mo-

del sistema elettorale. È la grande novità della sinistra italiana. Ricordo il fuoco di sbarramento da sinistra alla commissione Bozzi, per difendere il mito del sistema proporzionale. Occhetto ha capito l'esigenza di cambiare; e adesso lo si accusa di essere a rimorchio della conservazione...

Ma perché c'è ancora questa diffidenza nei confronti del sistema uninominale maggioritario?

Vi sono ragioni storiche. Il nostro paese non ha mai sperimentato l'uninomiale a turno unico. E il ricordo del doppio turno, nello Stato liberale, è legato alle denunce salveminiiane di brogli. Ma noi proponiamo un meccanismo con un corretto proporzionale, in modo che si possa esprimere la complessità delle voci della società. Quel che conta, in ogni caso, è una polarizzazione: la possibilità per l'elettore di scegliere direttamente una maggioranza. Senza per questo annullare il ruolo dei partiti.

C'è il timore, nel palazzo, di un successo del patto, il 5 aprile, invalidi la maggioranza quadripartita. È una preoccupazione fondata?

Questo è proprio il nostro obiettivo. Se mi chiede una previsione, le dirò che queste sono le elezioni più incerte. Ma i promotori del patto puntano ad un duplice risultato. Anzitutto, condizionare la maggioranza: il potere di coalizione, sin qui esercitato per impedire le riforme, dovrà essere esercitato per realizzarle. E poi, vogliamo evitare il rischio che il Pds possa farsi risucchiare in una vecchia logica di rifiuto della riforma elettorale pur di essere coinvolto in una combinazione di governo.

Delirante. Ma come, chiediamo un sistema in cui il voto popolare conti di più, valga a formare un governo. E si predilige una delega che poi si gioca nelle stanze dei partiti? È proprio il sistema attuale che ha creato spazi non controllabili democraticamente: la P2, altri poteri occulti, gli stessi sconfinamenti del potere economico al di là dei suoi compiti. È stato un merito del Pci, negli scorsi anni, l'aver capito che non si poteva parlare di alternativa senza una riforma

Forlani, che ha messo da parte le invettive del quotidiano del suo partito nei vostri confronti, sostiene però che le proposte della Dc, in materia di riforme,

FABIO INWINKL

sono «assai più organiche» di quelle del fronte referendario.

Il guaio è che non hanno avuto corso. Sono finite, come tutti gli altri progetti, nelle trappole delle manovre parlamentari. I referendum, lo sappiamo, non bastano. Sono però il primo passo. Una condizione necessaria ma non sufficiente, come abbiamo sempre detto.

C'è anche tutt'altro versante di critiche. Leggo da una nota del Manifesto: «Da qualunque parte lo si voglia guardare, è un'operazione di potere, che non porterà nulla di buono alla sinistra, e soprattutto alla gente». E ancora: «L'intera operazione riflette quell'onore antidemocratico che abbiamo sentito aleggiare al meeting genovese della Confindustria». Cosa le pare?

Delirante. Ma come, chiediamo un sistema in cui il voto popolare conti di più, valga a formare un governo. E si predilige una delega che poi si gioca nelle stanze dei partiti? È proprio il sistema attuale che ha creato spazi non controllabili democraticamente: la P2, altri poteri occulti, gli stessi sconfinamenti del potere economico al di là dei suoi compiti. È stato un merito del Pci, negli scorsi anni, l'aver capito che non si poteva parlare di alternativa senza una riforma

Forlani, che ha messo da parte le invettive del quotidiano del suo partito nei vostri confronti, sostiene però che le proposte della Dc, in materia di riforme,

ELLEKAPPA



L'Unità advertisement with contact information for Renzo Foa, director, and Giancarlo Bosetti, vice-director. Includes address in Rome and phone numbers.

Tra le candidature imprevedibili e inopinata spicca senza dubbio quella della signora Casella nelle liste della Dc in Calabria. A me sembra appartenere alle cose poco chiare, anzi sospette, diventate purtroppo frequenti nel nostro paese. Diamo pure per ovvia e scontata la rivolta dei dirigenti locali e regionali del partito contro una decisione provata da lontano e dall'alto, che toglieva a qualcuno un seggio magari anche legittimamente ambito secondo il costume vigente. Ma proprio perché l'origine del fatto e il calcolo elettorale della direzione del partito sono legati alla fama che la signora si è conquistata quando impose ai giornali e al governo, con la sua presenza interpellante in Aspromonte, il caso del figlio sequestrato, quale relazione c'è tra questa fama e la candidatura? Qualche dubbio (o domanda) mi sembra legittimo: sia che si abbia voluto, per così dire, rimettere in pari un credito acquistato dalla signora sia che il fatto possa costituire indizio non

SENZA STECCATI MARIO GOZZINI Sequestri e candidature sosteneva la necessità, si, di non fare d'ogni erba un fascio ma anche di ricordare qual era la fama di quell'uomo, donde l'impossibilità di equiparare il morto del giorno ad altri di ieri, quel contrasto, dicevo, era un'immagine molto precisa (ed eloquente) di un costume de, o meglio di una delle grandi di abilità metodologiche della Dc per cavarsi dagli impacci. Costume, e abilità, consistenti nel convincere molti italiani (non tutti, per fortuna) che o c'è una sentenza definitiva di condanna penale o altrimenti l'opinione negativa espressa su un personaggio politico diventa ipsofacto giudizio sommario, calunnia, denigrazione,

Qualcosa non torna nell'opposizione di Giorgio La Malfa NICOLA TRANFAGLIA L'intervista data ieri dall'on. La Malfa a La Repubblica segna un passo ulteriore sulla strada dell'opposizione di centro, più volte annunciata e teorizzata dal leader repubblicano, e merita perché di essere sottolineata e discussa, anche se ha messo ancora in luce, a mio avviso, alcune contraddizioni irrisolte nella nuova strategia maturata alcuni mesi fa, all'indomani dell'ultimo rimpasto del governo Andreotti. Che cosa ha detto in sostanza l'on. La Malfa ai giornalisti del più diffuso quotidiano italiano? Cercherò di elencare quelli che paiono a me i punti nodali delle sue risposte: 1) Non possiamo fidarci dei programmi del quadripartito perché già in passato a programmi accettabili ha corrisposto una prassi di governo inaccettabile. 2) Riforma elettorale e scompaginamento della Dc, come del Psi, sono pressesse indispensabili di un cambiamento necessario nella politica italiana. 3) I repubblicani non sono disposti ad usare l'eventuale potere di interdizione allo stesso modo in cui lo ha usato Craxi in questi anni, cioè all'interno del governo, ma ritengono di doverlo usare dall'opposizione per far partire un processo di cambiamento. Come quello di giungere a un governo che escluda la Dc. 4) Tutto questo non conduce, tuttavia, La Malfa e i repubblicani ad ipotizzare un'alternativa alla Dc perché il Pds non è affidabile (è difficile sapere quale è oggi il punto centrale del Pds, la sintesi) e perché le forze necessarie per la riforma bisogna cercarle anche dentro la Dc e il mondo cattolico. Se la sintesi che ho tentato è attendibile, qualcosa politicamente non torna nell'opposizione repubblicana, che pure è importante e per molti aspetti condivisibile, giacché interrompe almeno un triennio di assidua collaborazione del Pri con la Dc e il Psi e di sostanziale condivisione di una politica che ha condotto l'Italia all'attuale disastro economico e lo Stato di diritto a un'agonia di fronte all'aggressione mafiosa e criminale che oggi nessuno, neppure i diretti responsabili, osano nascondere o negare. Basta pensare alle dichiarazioni dell'on. Scotti in questi giorni e alla campagna elettorale che Cossiga sta conducendo impunemente in Sicilia per averne un'altra, indubbia conferma. Innanzitutto, con chi vuol fare l'on. La Malfa l'«opposizione di centro» di cui parla dunque? A giudicare dalla sua intervista, per ora non ci sono interlocutori reali ma piuttosto potenziali e futuri.

Header repubblicano parla di Mario Segni come di un possibile segretario democristiano capace di portare la Democrazia cristiana a pronunciarsi per la riforma elettorale e per un cambiamento politico di fondo ma nulla fa pensare né che una sconfitta democristiana possa condurre a una rivoluzione tale nel gruppo dirigente scudocrociato da ribaltare i rapporti di forza interni e condurre Segni alla segreteria né che questi, una volta eletto, abbia la forza politica sufficiente per imporre una bonifica nel sistema di potere democristiano. Un sistema - non dimentichiamolo - insieme politico, sociale ed economico che ha ormai quasi mezzo secolo e che ha fatto di quello cattolico un partito profondamente connesso al funzionamento dello Stato dei favori, e non di diritto, ancora vigente. Né La Malfa può ragionevolmente ritenere che le sparse forze della sinistra, a cominciare dal Pds, e le forze sociali che ad esse si riferiscono, possano accettare un programma che non contiene nessun capitolo chiaro sulla questione sociale in Italia, sulle profonde iniquità che caratterizzano oggi il nostro paese e che vanno dall'evasione fiscale e dal clientelismo pubblico alle ampie zone di parassitismo e di mediazione mafiosa che sanciscono le grandi disuguaglianze tra le classi e i vari ceti sociali. Nella sua intervista La Malfa critica giustamente il tentativo socialista di mettere il bavaglio ai giudici e di sottoporre al controllo dei politici proprio quella lotta giudiziaria alla mafia che vede contiguità e complicità sempre più innegabili tra i partiti di governo e l'onorata società ma nulla dice sulle continue e assordanti sortite di Cossiga contro i magistrati e contro il Parlamento né mostra di essersi ricordato sulla contrarietà del Pri a condurre fino in fondo la critica a un presidente palesemente irrispettoso della Costituzione. Non si può dunque non osservare come l'alternativa agitata da La Malfa continui ad essere piuttosto vaga e come il suo volersi porre il più lontano possibile dalle forze democratiche della sinistra rischi di condurlo all'isolamento, o addirittura alla vicinanza con altre forme di protesta di matrice qualunque e di fatto incapaci di innescare il mutamento politico e culturale che invocano.

nuncia al giudice e il giudice condanna o altrimenti si fanno giudizi sommari, calunnie etc. etc.

No, questo costume può anche essere abile, anzi lo è di sicuro in quanto ha contribuito e contribuisce alle fortune della Dc. Ma a me (e a molti altri spero) non piace affatto. Me ne sento umiliato e offeso nella mia dignità di cittadino che ha diritto costituzionalmente garantito di avere e di esprimere le opinioni più negative su chiunque e di schierarsi dalla parte avversa rispetto a quella in cui sta il personaggio sospettato. Nessuno può dire che il sospetto è sempre e soltanto calunnia. Tanto più che nel codice penale sono previsti reati per i quali chi esprime sospetti infondati e diffamatori è imputabile e condannabile. Nel codice sociale sarebbe poi quanto mai opportuno tomassero in vigore come un tempo la morte civile e la morte politica. Anche perché non sono più in vigore quelle morti incruenti e necessarie, i politici muoiono ammazzati.

Nella legge per l'obiezione di coscienza è da notare, a futura memoria, che talune osservazioni sulla condizione spesso, di fatto, privilegiata per chi fa il servizio civile - non si muove da casa - rispetto a chi va sotto le armi - dalla Calabria viene sbattuto in Friuli - sono oggettivamente fondate e vanno tenute nel debito conto. Ma sono condizioni, non lo si dimentichi, che trovano la propria radice in una grave inadempnza dello Stato, il quale non ha ancora istituito il servizio civile nazionale così da escludere, o almeno ridurre ai minimi termini, le convenzioni con enti pubblici o privati operanti nella stessa città d'obiezione. Questo servizio civile nazionale è nominato, come impegno legislativo a breve scadenza, in numerose leggi, a cominciare appunto, da quella che nel 1972 riconobbe e disciplinò l'obiezione di coscienza. Ma fin qui è solo un nome. E un'attesa...